

L'introduzione alla Teologia nel magistero di papa Francesco

Esortazione apostolica *Gaudete et exultate* del 19 marzo 2018

Lo gnosticismo attuale

36. Lo gnosticismo suppone «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti».[35]

Una mente senza Dio e senza carne

37. Grazie a Dio, lungo la storia della Chiesa è risultato molto chiaro che **ciò che misura la perfezione delle persone è il loro grado di carità, non la quantità di dati e conoscenze che possono accumulare**. Gli “gnostici” fanno confusione su questo punto e giudicano gli altri sulla base della verifica della loro capacità di comprendere la profondità di determinate dottrine. Concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un'enciclopedia di astrazioni. Alla fine, **disincarnando il mistero**, preferiscono «un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo».[36]

38. In definitiva, si tratta di **una vanitosa superficialità: molto movimento alla superficie della mente, però non si muove né si commuove la profondità del pensiero**. Tuttavia, riesce a soggiogare alcuni con un fascino ingannevole, perché l'equilibrio gnostico è formale e presume di essere asettico, e può assumere l'aspetto di una certa armonia o di un ordine che ingloba tutto.

39. Facciamo però attenzione. Non mi riferisco ai **razionalisti** nemici della fede cristiana. Questo può accadere dentro la Chiesa, tanto tra i laici delle parrocchie quanto tra coloro che insegnano filosofia o teologia in centri di formazione. Perché è anche tipico degli gnostici **credere che con le loro spiegazioni possono rendere perfettamente comprensibili tutta la fede e tutto il Vangelo**. Assolutizzano le proprie teorie e obbligano gli altri a sottomettersi ai propri ragionamenti. Una cosa è un sano e umile uso della ragione per riflettere sull'insegnamento teologico e morale del Vangelo; altra cosa è pretendere di **ridurre l'insegnamento di Gesù a una logica fredda e dura che cerca di dominare tutto**.[37]

Una dottrina senza mistero

40. Lo gnosticismo è una delle peggiori ideologie, poiché, mentre esalta indebitamente la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione. In tal modo, forse senza accorgersene, questa ideologia si autoalimenta e diventa ancora più cieca. A volte diventa particolarmente ingannevole quando **si traveste da spiritualità disincarnata**. Infatti, lo gnosticismo «per sua propria natura vuole addomesticare il mistero»,[38] sia il mistero di Dio e della sua grazia, sia il mistero della vita degli altri.

41. Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona ed è possibile che sia un falso profeta, che usa la religione a proprio vantaggio, al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali. **Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa** e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono

da noi il tempo e il luogo e la modalità dell'incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio.

42. Neppure si può pretendere di definire dove Dio non si trova, perché **Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona**, nella vita di ciascuno così come Egli desidera, e non possiamo negarlo con le nostre presunte certezze. Anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dalle dipendenze, Dio è presente nella sua vita. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito più che dai nostri ragionamenti, possiamo e dobbiamo cercare il Signore in ogni vita umana. Questo fa parte del mistero che le mentalità gnostiche finiscono per rifiutare, perché non lo possono controllare.

I limiti della ragione

43. Noi arriviamo a comprendere in maniera molto povera la verità che riceviamo dal Signore. E con difficoltà ancora maggiore riusciamo ad esprimerla. Perciò non possiamo pretendere che il nostro modo di intenderla ci autorizzi a esercitare un controllo stretto sulla vita degli altri. Voglio ricordare che **nella Chiesa convivono legittimamente modi diversi di interpretare molti aspetti della dottrina e della vita cristiana** che, nella loro varietà, «aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola». Certo, «a quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione».[39] Per l'appunto, alcune correnti gnostiche hanno disprezzato la semplicità così concreta del Vangelo e hanno tentato di sostituire il Dio trinitario e incarnato con una Unità superiore in cui scompariva la ricca molteplicità della nostra storia.

44. In realtà, **la dottrina, o meglio, la nostra comprensione ed espressione di essa, «non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi»**, e «le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo **prendere sul serio il principio dell'incarnazione**. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano».[40]

45. Frequentemente si verifica una pericolosa confusione: credere che, poiché sappiamo qualcosa o possiamo spiegarlo con una certa logica, già siamo santi, perfetti, migliori della "massa ignorante". San **Giovanni Paolo II** metteva in guardia quanti nella Chiesa hanno la possibilità di una formazione più elevata dalla **tentazione di sviluppare «un certo sentimento di superiorità rispetto agli altri fedeli»**.[41] In realtà, però, quello che crediamo di sapere dovrebbe sempre costituire una motivazione per meglio rispondere all'amore di Dio, perché **«si impara per vivere: teologia e santità sono un binomio inscindibile»**.[42]

46. Quando **san Francesco d'Assisi** vedeva che alcuni dei suoi discepoli insegnavano la dottrina, volle evitare **la tentazione dello gnosticismo**. Quindi scrisse così a Sant'Antonio di Padova: «Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché, in tale occupazione, **tu non estingua lo spirito di orazione e di devozione»**.[43] Egli riconosceva la **tentazione di trasformare l'esperienza cristiana in un insieme di elucubrazioni mentali che finiscono per allontanarci dalla freschezza del Vangelo**. **San Bonaventura**, da parte sua, avvertiva che la vera saggezza cristiana non deve separarsi dalla misericordia verso il prossimo: «La più grande saggezza che possa esistere consiste nel dispensare fruttuosamente ciò che si possiede, e che si è ricevuto proprio perché fosse

dispensato. [...] Per questo, come **la misericordia è amica della saggezza**, così l'avarizia le è nemica».[44] «Vi sono **attività che, unendosi alla contemplazione, non la impediscono, bensì la favoriscono, come le opere di misericordia e di pietà**».[45]

Note

[35] Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 94:: AAS 105 (2013), 1059.

[36] *Omelia nella Messa a Casa S. Marta*, 11 novembre 2016: *L'Osservatore Romano*, 12 novembre 2016, p. 8.

[37] Come insegna **san Bonaventura**, «è necessario che **si abbandonino tutte le operazioni dell'intelletto, e che l'apice dell'affetto sia per intero trasportato e trasformato in Dio. [...] Siccome ad ottenere questo, nulla può la natura e poco la scienza, bisogna dare poco peso all'indagine e molto all'unzione spirituale; poco alla lingua e moltissimo alla gioia interiore; poco alle parole e ai libri, e tutto al dono di Dio, cioè allo Spirito Santo; poco o niente alla creatura, e tutto all'essenza creatrice, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo**» (*Itinerario della mente in Dio*, VII, 4-5).

[38] *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica Argentina per il centenario della Facoltà di Teologia* (3 marzo 2015): *L'Osservatore Romano*, 9-10 marzo 2015, p. 6.

[39] Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 40: AAS 105 (2013), 1037.

[40] *Videomessaggio al congresso internazionale di Teologia della Pontificia Università Cattolica Argentina (1-3 settembre 2015)*: AAS 107 (2015), 980.

[41] Esort. ap. postsin. *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 38: AAS 88 (1996), 412.

[42] *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica Argentina per il centenario della Facoltà di Teologia* (3 marzo 2015): *L'Osservatore Romano*, 9-10 marzo 2015, p. 6.

[43] *Lettera a Frate Antonio*, 2: FF 251.

[44] *Sui sette doni dello Spirito Santo*, 9, 15.

[45] Id., *Commento al Libro IV delle Sentenze*, 37, 1, 3, ad 6.

**LETTERA DEL SANTO PADRE FRANCESCO AL GRAN CANCELLIERE
DELLA "PONTIFICIA UNIVERSIDAD CATÓLICA ARGENTINA"
NEL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA FACOLTÀ DI TEOLOGIA**

Al Venerato Fratello

Card. Mario Aurelio Poli

Gran Cancelliere della Universidad Católica Argentina

Caro fratello,

la celebrazione dei 100 anni della Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica è un momento importante per la Chiesa in Argentina. L'anniversario coincide con quello dei cinquant'anni dalla chiusura del [Concilio Vaticano II](#), che è stato un aggiornamento, una rilettura del Vangelo nella prospettiva della cultura contemporanea. Ha prodotto un irreversibile movimento di rinnovamento che viene dal Vangelo. E adesso, bisogna andare avanti.

Come, dunque, andare avanti? **Insegnare e studiare teologia significa vivere su una frontiera**, quella in cui il Vangelo incontra le necessità della gente a cui va annunciato in maniera **comprensibile e significativa**. Dobbiamo guardarci da una teologia che si esaurisce nella disputa accademica o che guarda l'umanità da un castello di vetro. **Si impara per vivere: teologia e santità sono un binomio inscindibile.**

La teologia che elaborate sia dunque **radicata e fondata sulla Rivelazione, sulla Tradizione, ma anche accompagni i processi culturali e sociali**, in particolare le transizioni difficili. In questo tempo **la teologia deve farsi carico anche dei conflitti**: non solamente quelli che sperimentiamo dentro la Chiesa, ma a anche quelli che riguardano **il mondo intero** e che si vivono lungo le strade dell'America Latina. **Non accontentatevi di una teologia da tavolino. Il vostro luogo di riflessione siano le frontiere.** E non cadete nella tentazione di verniciarle, di profumarle, di aggiustarle un po' e di addomesticarle. Anche **i buoni teologi**, come i buoni pastori, **odorano di popolo e di strada** e, con la loro riflessione, versano olio e vino sulle ferite degli uomini.

La teologia sia espressione di una Chiesa che è "ospedale da campo", che vive la sua missione di salvezza e guarigione nel mondo. La misericordia non è solo un atteggiamento pastorale ma è la sostanza stessa del Vangelo di Gesù. Vi incoraggio a **studiare come nelle varie discipline - la dogmatica, la morale, la spiritualità, il diritto e così via - possa riflettersi la centralità della misericordia.**

Senza la misericordia la nostra teologia, il nostro diritto, la nostra pastorale corrono il rischio di franare nella meschinità burocratica o nell'ideologia, che di natura sua vuole addomesticare il mistero. **Comprendere la teologia è comprendere Dio, che è Amore.**

Chi è dunque **lo studente di teologia** che la U.C.A. è chiamata a formare? Certamente **non un teologo "da museo"** che accumula dati e informazioni sulla Rivelazione senza però sapere davvero che cosa farsene. Né tantomeno un "balconero" della storia. Il teologo formato alla U.C.A. sia una **persona capace di costruire attorno a sé umanità, di trasmettere la divina verità cristiana in**

dimensione veramente umana, e non un intellettuale senza talento, un eticista senza bontà o un burocrate del sacro.

Chiedo alla Madonna, Sede della Sapienza e Madre della Grazia divina, di accompagnarci nella celebrazione di questo centenario. Ti prego di salutare gli alunni, il personale, i professori e le autorità della Facoltà, che non dimentichino di pregare per me. Che Gesù ti benedica e la Vergine Santa ti protegga.

Fraternamente,

Dal Vaticano, 3 marzo 2015

**VIDEOMESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AL CONGRESSO
INTERNAZIONALE DI TEOLOGIA PRESSO LA PONTIFICIA UNIVERSITÀ
CATTOLICA ARGENTINA [BUENOS AIRES, 1-3 SETTEMBRE 2015]**

Mi rallegro di potermi collegare con voi in questo evento così importante per la nostra Chiesa in Argentina. Grazie per avermi dato l'opportunità di unirmi a questa azione di grazie nel celebrare i cento anni della Facoltà di Teologia della UCA, vincolandoli ai cinquanta anni del [Concilio Vaticano II](#).

Vi siete riuniti per tre giorni facendo di questa festa un'occasione per ricordare, per recuperare la memoria del passaggio di Dio per la nostra vita ecclesiale e fare di tale passaggio un motivo di ringraziamento. La memoria ci permette di ricordare da dove veniamo e, così facendo, ci uniamo ai tanti che hanno tessuto questa storia, questa vita ecclesiale nelle sue molteplici vicissitudini, e certo non sono state poche. Memoria che ci spinge a scoprire, nel mezzo del cammino, che il Popolo fedele di Dio non è stato solo. Questo popolo in cammino ha sempre potuto contare sullo Spirito che lo guidava, lo sosteneva, lo spronava dal di dentro e dal di fuori. Questa memoria grata che oggi diventa riflessione, anima il nostro cuore. Ravviva la nostra speranza per suscitare oggi la domanda che i nostri padri si sono fatti ieri: Chiesa, che cosa dici di te stessa?

Non celebriamo e riflettiamo due eventi minori, siamo bensì di fronte a due momenti di forte coscienza ecclesiale. Cento anni della Facoltà di teologia è celebrare il processo di maturazione di una Chiesa particolare. È celebrare la vita, la storia, la fede del Popolo di Dio che cammina in questa terra e che ha cercato di "intendersi" e di "dirsi" a partire dalle proprie coordinate. È celebrare i cento anni di una fede che cerca di riflettere di fronte alle peculiarità del Popolo di Dio che vive, crede, spera e ama in terra argentina. Una fede che cerca di radicarsi, d'incarnarsi, di rappresentarsi, d'interpretarsi di fronte alla vita del suo popolo e non al margine.

Mi sembra di grande importanza e di lucida accentuazione unire questo evento ai cinquanta anni dalla chiusura del Vaticano II. Non esiste una Chiesa particolare isolata, che possa dirsi sola, come se pretendesse di essere padrona e unica interprete della realtà e dell'azione dello Spirito. Non esiste una comunità che abbia il monopolio dell'interpretazione o dell'inculturazione. Come, all'opposto, non esiste una Chiesa Universale che dia le spalle, ignori, si disinteressa della realtà locale. La cattolicità esige, chiede questa polarità tensionale tra il particolare e l'universale, tra l'uno e il multiplo, tra il semplice e il complesso. Annichilire questa tensione va contro la vita dello Spirito. Ogni tentativo, ogni ricerca di ridurre la comunicazione, di rompere il rapporto tra la Tradizione ricevuta e la realtà concreta, mette in pericolo la fede del Popolo di Dio. Considerare insignificante una delle due istanze è metterci in un labirinto che non sarà portatore di vita per la nostra gente. Rompere questa comunicazione ci porterà facilmente a fare della nostra visione, della nostra teologia un'ideologia. Sono quindi lieto che la celebrazione dei 100 anni della Facoltà di Teologia vada di pari passo con la celebrazione dei cinquanta anni del Concilio. Il locale e l'universale si incontrano per nutrirsi, per stimolarsi nel carattere profetico di cui ogni Facoltà di Teologia è portatrice. Ricordiamo [le parole di Papa Giovanni](#) a un mese dall'inizio del Concilio: «Per la prima volta nella storia i Padri del Concilio apparterranno, in realtà, a tutti i popoli e nazioni, e ciascuno recherà contributo di intelligenza e di esperienza, a guarire e a sanare le cicatrici dei due conflitti,

che hanno profondamente mutato il volto di tutti i paesi» (*Discorsi-Messaggi-Colloqui*, AAS 54, 1962, 520-528).

Poi sottolinea che uno dei principali contributi dei Paesi in via di sviluppo in quel contesto universale sarebbe stata la loro visione della Chiesa, e continua così: «La Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri».

C'è un'immagine proposta da **Benedetto XVI** che mi piace molto. Riferendosi alla tradizione della Chiesa afferma che «non è trasmissione di cose o di parole, una collezione di cose morte. **La Tradizione è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti**» (*Udienza Generale, 26 aprile 2006*). Questo fiume irriga diverse terre, alimenta diverse geografie, facendo germogliare il meglio di quella terra, il meglio di quella cultura. In questo modo, il Vangelo continua a incarnarsi in tutti gli angoli del mondo, in maniera sempre nuova (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 115).

Tutto ciò ci porta a riflettere sul fatto che non si è cristiani allo stesso modo nell'Argentina di oggi e nell'Argentina di cento anni fa. In India e in Canada non si è cristiani allo stesso modo che a Roma. Pertanto **uno dei compiti principali del teologo è di discernere, di riflettere: che cosa significa essere cristiani oggi? “nel qui e ora”; come riesce quel fiume delle origini a irrigare oggi queste terre e a rendersi visibile e vivibile? Come rendere viva la giusta espressione di san Vincenzo di Lerino: «ut annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate»** (*Commonitorio primo*, cap. XXIII).

In questa Argentina, di fronte alle molteplici sfide e situazioni che ci presentano la multidiversità esistente, l'interculturalità e gli effetti di una globalizzazione uniformante che relativizza la dignità delle persone facendone un bene di scambio; in questa Argentina, ci viene chiesto di ripensare come il cristianesimo si fa carne, come il fiume vivo del Vangelo continua a rendersi presente per saziare la sete del nostro popolo.

E per affrontare questa sfida, dobbiamo superare **due possibili tentazioni: condannare tutto, coniano la già nota frase «il passato è sempre migliore» e rifugiandoci in conservatorismi o fondamentalismi; oppure, al contrario, consacrare tutto, negando autorità a tutto ciò che non ha “sapore di novità”, relativizzando tutta la saggezza coniata dal ricco patrimonio ecclesiale.**

Per superare queste tentazioni, **il cammino è la riflessione, il discernimento, prendere molto sul serio la Tradizione ecclesiale e molto sul serio la realtà**, facendole dialogare.

In questo contesto penso che **lo studio della teologia assuma grandissima importanza. Un servizio insostituibile nella vita ecclesiale.**

Non sono poche le volte in cui si genera un'opposizione tra **teologia e pastorale**, come se fossero due realtà opposte, separate, che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra. Non sono poche le volte in cui identifichiamo dottrinale con conservatore, retrogrado; e, all'opposto, pensiamo la pastorale a partire dall'adattamento, la riduzione, l'accomodamento. Come se non avessero nulla a che vedere tra loro. In tal modo si genera **una falsa opposizione tra i cosiddetti “pastoralisti” e gli “accademicisti”**, quelli che stanno dalla parte del popolo e quelli che stanno dalla parte della dottrina. Si genera una falsa opposizione tra la teologia e la pastorale; **tra la riflessione credente e la vita credente**; la vita, allora, non ha spazio per la riflessione e la riflessione non trova spazio nella

vita. I grandi padri della Chiesa, Ireneo, Agostino, Basilio, Ambrogio, solo per citarne alcuni, furono grandi teologi perché furono grandi pastori.

Uno dei contributi principali del [Concilio Vaticano II](#) è stato proprio quello di cercare di superare questo divorzio tra teologia e pastorale, tra fede e vita. Oso dire che ha rivoluzionato in una certa misura lo statuto della teologia, il modo di fare e di pensare credente.

Non posso dimenticare le parole di Giovanni XXIII nel [discorso di apertura del Concilio](#) quando disse: «Una cosa è la sostanza dell'antica dottrina del Deposito della Fede, e altra è la forma con cui essa è presentata».

Dobbiamo affrontare il lavoro, l'arduo lavoro di **distinguere il messaggio di Vita dalla sua forma di trasmissione**, dai suoi elementi culturali in cui un tempo è stato codificato. **Una teologia «risponde agli interrogativi di un tempo e non lo fa mai in altro modo che negli stessi termini, poiché sono quelli che vivono e parlano gli uomini di una società»** (Michel de Certeau, *La debilidad del creer*, 51).

Non fare questo esercizio di discernimento porta in un modo o nell'altro a tradire il contenuto del messaggio. Fa sì che **la Buona Novella smetta di essere nuova e soprattutto buona**, divenendo una **parola sterile**, **svuotata di tutta la sua forza creatrice, risanante e risuscitante**, e mettendo così in pericolo la fede delle persone del nostro tempo. La mancanza di questo esercizio teologico ecclesiale è una mutilazione della missione che siamo invitati a realizzare. La dottrina non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi. All'opposto, la dottrina cristiana ha volto, ha corpo, ha carne, si chiama Gesù Cristo ed è la sua Vita a venire offerta di generazione in generazione a tutti gli uomini e in tutti i luoghi. Custodire la dottrina esige fedeltà a quanto ricevuto e — al tempo stesso — che si tenga conto dell'interlocutore, del destinatario, che lo si conosca e lo si ami.

Questo incontro tra dottrina e pastorale non è opzionale, è costitutivo di una teologia che intende essere ecclesiale.

Le **domande** del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi **sogni**, le sue **lotte**, le sue **preoccupazioni**, possiedono un **valore ermeneutico** che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il **principio dell'incarnazione**. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi c'interrogano. Tutto ciò ci aiuta ad **approfondire il mistero della Parola di Dio**, Parola che esige e chiede che si dialoghi, che si entri in comunione. **Non possiamo quindi ignorare la nostra gente al momento di fare teologia**. Il Nostro Dio ha scelto questo cammino. Egli si è incarnato in questo mondo, attraversato da conflitti, ingiustizie, violenze; attraversato da speranze e sogni. Pertanto, **non ci resta altro luogo dove cercarlo che questo mondo concreto**, questa Argentina concreta, nelle sue strade, nei suoi quartieri, nella sua gente. **Lì Egli sta già salvando.**

Le **nostre formulazioni di fede** sono nate nel dialogo, nell'incontro, nel confronto, nel contatto con le diverse culture, comunità, nazioni, situazioni che richiedevano una maggiore riflessione di fronte a quanto non esplicitato prima. Perciò gli eventi pastorali hanno un valore considerevole. E le nostre formulazioni di fede sono espressione di una vita vissuta e ponderata ecclesialmente.

In un cristiano c'è qualcosa di sospetto quando smette di ammettere il bisogno di essere criticato da altri interlocutori. Le persone e le loro diverse conflittualità, le periferie, non sono opzionali, bensì

necessarie per una maggiore comprensione della fede. Perciò è importante chiedersi: **A chi stiamo pensando quando facciamo teologia? Quali persone abbiamo davanti? Senza questo incontro con la famiglia, con il Popolo di Dio, la teologia corre il grande rischio di diventare ideologia.** Non ci dimentichiamo, lo Spirito Santo nel popolo orante è il soggetto della teologia. Una teologia che non nasce nel suo seno ha l'olezzo di una proposta che può essere bella, ma non reale.

Questo ci rivela la sfida insita nella vocazione del teologo, quanto sia stimolante lo studio della teologia e la grande responsabilità che si ha nel realizzarlo. Al riguardo mi permetto di chiarire tre tratti dell'**identità del teologo**:

1. Il teologo è in prima istanza un figlio del suo popolo. Non può e non vuole disinteressarsi dei suoi. Conosce la sua gente, la sua lingua, le sue radici, le sue storie, la sua tradizione. È l'uomo che impara a valorizzare ciò che ha ricevuto, come segno della presenza di Dio, poiché sa che la fede non gli appartiene. L'ha ricevuta gratuitamente dalla Tradizione della Chiesa, grazie alla testimonianza, alla catechesi e alla generosità di tanti. Questo lo porta a riconoscere che il Popolo credente nel quale è nato ha un significato teologico che non può ignorare. Sa di essere "innestato" in una coscienza ecclesiale e s'immerge in quelle acque.

2. Il teologo è un credente. Il teologo è qualcuno che ha fatto esperienza di Gesù Cristo e ha scoperto che senza di Lui non può più vivere. Sa che Dio si rende presente, come parola, come silenzio, come ferita, come guarigione, come morte e come resurrezione. Il teologo è colui che sa che la sua vita è segnata da questa impronta, da questo marchio, che ha lasciato aperte la sua sete, la sua ansia, la sua curiosità, la sua esistenza. Il teologo è colui che sa di non poter vivere senza l'oggetto/soggetto del suo amore e consacra la sua vita per poterlo condividere con i suoi fratelli. **Non è teologo chi non può dire: «non posso vivere senza Cristo»**, e pertanto, chi non vuole farlo cerca di sviluppare in se stesso gli stessi sentimenti del Figlio.

3. Il teologo è un profeta. Una delle grandi sfide poste nel mondo contemporaneo non è solo la facilità con cui si può prescindere da Dio ma, socialmente, si è fatto anche un ulteriore passo. La crisi attuale s'incentra sull'incapacità che hanno le persone di credere in qualsiasi altra cosa oltre se stesse. La coscienza individuale è diventata la misura di tutte le cose. Ciò genera una crepa nelle identità personali e sociali. Questa nuova realtà provoca tutto un processo di alienazione dovuto alla carenza di passato e pertanto di futuro. Per questo il teologo è il profeta, **perché mantiene vivi la coscienza del passato e l'invito che viene dal futuro.** È l'uomo **capace di denunciare ogni forma alienante** perché intuisce, riflette nel fiume della Tradizione che ha ricevuto dalla Chiesa, la speranza alla quale siamo chiamati. E a partire da questo sguardo, **invita a risvegliare la coscienza sopita.** **Non è l'uomo che si conforma, che si abitua.** Al contrario, è **l'uomo attento a tutto quello che può danneggiare e distruggere i suoi.**

Perciò, **c'è un solo modo di fare teologia: in ginocchio.** Non è solamente un atto pietoso di preghiera per poi pensare la teologia. Si tratta di una realtà dinamica tra pensiero e preghiera. Una teologia in ginocchio è osare **pensare pregando e pregare pensando.** Comporta un gioco, tra il passato e il presente, tra il presente e il futuro. Tra il già e il non ancora. È una reciprocità tra la Pasqua e tante vite non realizzate che si domandano: Dov'è Dio?

È santità di pensiero e lucidità orante. È, soprattutto, umiltà che ci consente di porre il nostro cuore, la nostra mente in sintonia con il "Deus semper maior".

Non dobbiamo aver paura di metterci in ginocchio davanti all'altare della riflessione e di farlo con «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» ([*Gaudium et spes*](#), n. 1), dinanzi allo sguardo di Colui che fa nuove tutte le cose (cfr. *Ap* 21, 5).

Allora c'inseriremo sempre più in quel popolo credente che profetizza, popolo credente che annuncia la bellezza del Vangelo, popolo credente che «non maledice, bensì è accogliente e sa realizzare la vita benedicendola. Cerca così una corrispondenza creatrice con i problemi della nostra epoca» (Olivier Clement, *Un ensayo de lectura ortodoxa de la Constitución*, 651).

Riferimenti al ruolo della teologia nell'enciclica *Fratelli Tutti* del 3 ottobre 2020

85. Per i cristiani, le parole di Gesù hanno anche un'altra dimensione, trascendente. Implicano il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso (cfr Mt 25,40.45). In realtà, la fede colma di motivazioni inaudite il riconoscimento dell'altro, perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e che «gli conferisce con ciò una dignità infinita».[61] A ciò si aggiunge che crediamo che Cristo ha versato il suo sangue per tutti e per ciascuno, e quindi nessuno resta fuori dal suo amore universale. E se andiamo alla fonte ultima, che è la vita intima di Dio, ci incontriamo con una comunità di tre Persone, origine e modello perfetto di ogni vita in comune. **La teologia continua ad arricchirsi grazie alla riflessione su questa grande verità.**

86. A volte mi rattrista il fatto che, pur dotata di tali motivazioni, la Chiesa ha avuto bisogno di tanto tempo per condannare con forza la schiavitù e diverse forme di violenza. Oggi, **con lo sviluppo della spiritualità e della teologia, non abbiamo scuse.** Tuttavia, ci sono ancora coloro che ritengono di sentirsi incoraggiati o almeno autorizzati dalla loro fede a sostenere varie forme di nazionalismo chiuso e violento, atteggiamenti xenofobi, disprezzo e persino maltrattamenti verso coloro che sono diversi. La fede, con l'umanesimo che ispira, deve mantenere vivo un senso critico davanti a queste tendenze e aiutare a reagire rapidamente quando cominciano a insinuarsi. Perciò è importante che la catechesi e la predicazione includano in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti.

Nota

[61] S. Giovanni Paolo II, *Messaggio alle persone disabili. Angelus a Osnabrück – Germania* (16 novembre 1980): *L'Osservatore Romano*, 19 novembre 1980, Supplemento, p. XIII.

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
AI MEMBRI DELLA DIREZIONE
DELLA RIVISTA TEOLOGICA "LA SCUOLA CATTOLICA"

Sala del Concistoro
Venerdì, 17 giugno 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Vi accolgo in occasione del 150° anniversario della rivista *La Scuola Cattolica*, espressione del Seminario Arcivescovile di Milano. Saluto voi, superiori e formatori e, per vostro tramite, anche gli studenti e i dipendenti del Seminario, come pure i redattori e i collaboratori della rivista. Ringrazio il Rettore per le parole che mi ha rivolto.

Questo anniversario invita a interrogarsi sul compito a cui è chiamata oggi una scuola di teologia e, in particolare, sul ruolo di una rivista come la vostra. Mi piace immaginare che questa rivista sia un po' come la vetrina di una bottega, dove un artigiano espone i suoi lavori e si può ammirare la sua creatività. Quanto maturato nei laboratori delle aule accademiche, nell'esercizio paziente della ricerca e della riflessione, del confronto e del dialogo, merita di essere condiviso e reso accessibile agli altri. Alla luce di questa premessa, vorrei dirvi tre cose che ritengo importanti.

1. **La teologia è servizio alla fede viva della Chiesa.** Molti pensano che l'unica utilità delle scienze teologiche riguardi la formazione dei futuri sacerdoti, dei religiosi e delle religiose e, semmai, degli operatori pastorali e degli insegnanti di religione. Forse anche nella comunità ecclesiale non ci si aspetta più di tanto dalla teologia e dalle scienze ecclesiastiche; a volte sembra che pure i responsabili, i ministri e gli operatori pastorali non ritengano necessario quell'esercizio vivace dell'intelligenza credente che è invece servizio prezioso alla fede viva della Chiesa.

La comunità, in effetti, ha bisogno del lavoro di coloro che tentano d'interpretare la fede, **di tradurla e ritradurla, di renderla comprensibile, di esporla con parole nuove: un lavoro che occorre rifare sempre, ad ogni generazione.** La Chiesa incoraggia e sostiene questo impegno, la fatica di **ridefinire il contenuto della fede in ogni epoca, nel dinamismo della tradizione.** Ed è per questo che il linguaggio teologico dev'essere sempre vivo, dinamico, non può fare a meno di evolversi e deve preoccuparsi di farsi comprendere. A volte le prediche o le catechesi che ascoltiamo sono fatte in buona parte di moralismi, non abbastanza "teologiche", cioè poco capaci di parlarci di Dio e di rispondere alle domande di senso che accompagnano la vita della gente, e che spesso non si ha il coraggio di formulare apertamente.

Uno dei maggiori malesseri del nostro tempo è infatti la perdita di **senso**, e la teologia, oggi più che mai, ha la grande responsabilità di stimolare e orientare la ricerca, di illuminare il cammino. Domandiamoci sempre in che modo sia possibile comunicare le verità di fede oggi, tenendo conto dei **mutamenti linguistici, sociali, culturali**, utilizzando con competenza i mezzi di comunicazione, senza mai annacquare,

indebolire o “virtualizzare” il contenuto da trasmettere. Quando parliamo o scriviamo, teniamo sempre presente il legame tra fede e vita, stiamo attenti a non scivolare nell’autoreferenzialità. In particolare voi, formatori e docenti, nel vostro servizio alla verità, siete chiamati a custodire e comunicare la gioia della fede nel Signore Gesù, e anche una sana inquietudine, quel fremito del cuore di fronte al mistero di Dio. E sapremo accompagnare altri nella ricerca quanto più viviamo noi questa gioia e questa inquietudine. Cioè quanto più siamo “discepoli”.

2. **Una teologia capace di formare esperti in umanità e prossimità.** Il rinnovamento e il futuro delle vocazioni è possibile solo se ci sono sacerdoti, diaconi, consacrati e laici *ben formati*. Ciascuna vocazione particolare nasce, cresce e si sviluppa nel cuore della Chiesa, e i “chiamati” non sono dei funghi che spuntano all’improvviso. Le mani del Signore, che modellano questi “vasi d’argilla”, operano attraverso la cura paziente di formatori e accompagnatori; ad essi è affidato il servizio delicato, esperto e competente di curare la nascita, l’accompagnamento e il discernimento delle vocazioni, in un processo che richiede tanta docilità e fiducia.

Ogni persona è un mistero immenso e porta con sé la propria storia familiare, personale, umana, spirituale. Sessualità, affettività e relazionalità sono dimensioni della persona da considerare e comprendere, da parte sia della Chiesa sia della scienza, anche in relazione alle sfide e ai cambiamenti socio-culturali. Un atteggiamento aperto e una buona testimonianza permettono all’educatore di “incontrare” tutta la personalità del “chiamato”, coinvolgendone l’intelligenza, il sentimento, il cuore, i sogni e le aspirazioni.

Quando si discerne se una persona possa intraprendere o meno un iter vocazionale, è necessario scrutarla e valutarla in modo integrale: considerare il suo modo di vivere gli affetti, le relazioni, gli spazi, i ruoli, le responsabilità, come pure le sue fragilità, le paure e gli squilibri. L’intero percorso deve **attivare processi finalizzati a formare sacerdoti e consacrati maturi, esperti in umanità e prossimità, e non funzionari del sacro**. I superiori e i formatori di seminario, gli accompagnatori e le stesse persone in formazione sono chiamati a crescere quotidianamente verso la pienezza di Cristo (cfr Ef 4,13), affinché, attraverso la testimonianza di ciascuno, si manifesti più chiaramente la carità di Cristo e la stessa sollecitudine della Chiesa verso tutti, specialmente verso gli ultimi e gli esclusi.

Un bravo formatore esprime il proprio servizio in un atteggiamento che possiamo chiamare “diaconia della verità”, perché in gioco c’è l’esistenza concreta delle persone, che spesso vivono senza sicure certezze, senza orientamenti condivisi, sotto il martellante condizionamento di informazioni, notizie e messaggi molte volte contraddittori, che modificano la percezione della realtà, orientando all’individualismo e all’indifferentismo.

I seminaristi e i giovani in formazione devono poter apprendere più dalla vostra vita che dalle vostre parole; poter imparare la docilità dalla vostra obbedienza, la laboriosità dalla vostra dedizione, la generosità con i poveri dalla vostra sobrietà e disponibilità, la paternità dal vostro affetto casto e non possessivo. Siamo consacrati per servire il Popolo di Dio, per prenderci cura delle ferite di tutti, a partire dai più poveri. L’idoneità al ministero è legata alla disponibilità, gioiosa e gratuita, verso gli altri. Il mondo ha bisogno di sacerdoti in grado di comunicare la bontà del Signore a

chi ha sperimentato il peccato e il fallimento, di preti esperti in umanità, di pastori disposti a condividere le gioie e le fatiche dei fratelli, di uomini che sanno ascoltare il grido di chi soffre (cfr *Discorso alla Comunità del Pontificio Seminario Regionale Marchigiano "Pio XI"*, 10 giugno 2021).

3. **La teologia al servizio dell'evangelizzazione.** Cari fratelli, al cuore del nostro servizio ecclesiale c'è l'evangelizzazione, che non è mai proselitismo, ma attrazione a Cristo, favorendo l'incontro con Lui che ti cambia la vita, che ti rende felice e fa di te, ogni giorno, una nuova creatura e un segno visibile del suo amore. Tutti gli uomini e le donne hanno il diritto di ricevere il Vangelo e i cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno. Tutto il Popolo di Dio, pellegrino ed evangelizzatore, annuncia il Vangelo perché, anzitutto, è un popolo in cammino verso Dio (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 14; 111). E in questo cammino non può sottrarsi al *dialogo* con il mondo, con le culture e le religioni. Il dialogo è una forma di accoglienza e la teologia che evangelizza è una teologia che si nutre di dialogo e di accoglienza. Il dialogo e la memoria viva della testimonianza d'amore e di pace di Gesù Cristo sono le vie da percorrere per costruire insieme un futuro di giustizia, di fraternità, di pace per l'intera famiglia umana.

Ricordiamoci sempre che è *lo Spirito Santo* che ci introduce nel Mistero e dà impulso alla missione della Chiesa. Per questo **"l'abito" del teologo è quello dell'uomo spirituale, umile di cuore, aperto alle infinite novità dello Spirito e vicino alle ferite dell'umanità povera, scartata e sofferente.** Senza umiltà lo Spirito scappa via, senza umiltà non c'è compassione, e una teologia priva di compassione e di misericordia si riduce a un discorso sterile su Dio, magari bello, ma vuoto, senz'anima, incapace di servire la sua volontà di incarnarsi, di farsi presente, di parlare al cuore. Perché la pienezza della verità - alla quale lo Spirito conduce - non è tale se non è incarnata.

In effetti, **insegnare e studiare teologia significa vivere su una frontiera, quella in cui il Vangelo incontra le necessità reali della gente.** Anche i buoni teologi, come i buoni pastori, odorano di popolo e di strada e, con la loro riflessione, versano olio e vino sulle ferite di molti. Né la Chiesa né il mondo hanno bisogno di una teologia "da tavolino", ma di una riflessione capace di accompagnare i processi culturali e sociali, in particolare le transizioni difficili, facendosi carico anche dei conflitti. Dobbiamo guardarci da una teologia che si esaurisce nella disputa accademica o che guarda l'umanità da un castello di vetro (cfr *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Universidad Católica Argentina*, 3 marzo 2015).

Il Vangelo non manca di ricordarci che il sale può perdere il proprio sapore. E se noi viviamo più o meno tranquilli in mezzo al mondo, senza una sana inquietudine, questo può significare che ci siamo intiepiditi (cfr H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa: Opera Omnia*, vol. 8, Milano 1993, 166). Ecco perché abbiamo bisogno di una **teologia viva, che dà "sapore" oltre che "sapere"**, che sia alla base di un dialogo ecclesiale serio, di un discernimento sinodale, da organizzare e praticare nelle comunità locali, per un rilancio della fede nelle trasformazioni culturali di oggi. Una teologia che serva alla vita buona sia la via maestra del vostro impegno ecclesiale, degna di essere esposta tra le cose belle della vetrina della vostra rivista. Una teologia capace di dialogo con il mondo, con la cultura, attenta ai problemi del tempo e fedele

alla missione evangelizzatrice della Chiesa e fedele anche al suo radicamento nel Seminario di Milano, chiamato a essere luogo di vita, discernimento e formazione.

Cari fratelli, spero che queste riflessioni possano aiutarvi a coltivare la vostra vocazione di servizio alla fede, alla Chiesa, al mondo. Vi ringrazio e vi auguro ogni bene per il vostro lavoro. Benedico di cuore voi e tutta la comunità; e vi chiedo, per favore, di pregare per me.